

## **Il valore educativo del *Photovoice*. Un'esperienza di apprendimento collettivo**

---

The educational value of Photovoice. A collective learning experience

Claudia Ciccardi<sup>a</sup>

<sup>a</sup> University of Milano-Bicocca, Department of Human Sciences for Education “Riccardo Massa”,  
c.ciccardi1@campus.unimib.it

---

### ABSTRACT

The experience tells how the language of photography can be transformative for the individual. Through Photovoice, a team of practitioners, with parents and children, investigated the meaning of citizen childhood: how does a city's neighborhood take care of children's learning? The use of photography and its narrative language, fostering free expression, enabled the promotion of a culture to enhance children's rights for the full expression of their citizenship. Therefore, artistic languages, used within a reflexive community, have the power to generate transformative reflective inquiry and be mediators of communication, connoting themselves as tools for continuous collective learning.

---

### SINTESI

L'esperienza narra come il linguaggio della fotografia sia veicolo di trasformazione per l'individuo. Attraverso il metodo *Photovoice*, un gruppo di professioniste, insieme a genitori, bambini e bambine, ha indagato il significato di “infanzia cittadina”, ossia come il quartiere di una città si prende cura dell'apprendimento dei bambini. L'uso della fotografia e il suo linguaggio narrativo, favorendo la libera espressione, hanno permesso la promozione di una cultura capace di valorizzare i diritti dei bambini e delle bambine per la piena espressione della loro cittadinanza. Si evince, pertanto, che i linguaggi artistici, utilizzati all'interno di una comunità di pensiero, hanno il potere di generare un'indagine riflessiva trasformativa ed essere mediatori della comunicazione, connotandosi come strumenti per un apprendimento collettivo continuo.

**KEYWORDS:** ECEC, Photovoice, reflective community, citizenship

**PAROLE CHIAVE:** servizi educativi 0–6, *Photovoice*, comunità di apprendimento, cittadinanza

## Introduzione

La Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo (1989) ha sancito un'importante svolta nella costruzione di un'idea di infanzia protagonista della vita politica e, a tutti gli effetti, soggetto di diritto. Dalla Convenzione sono derivate molte *policy* capaci di definire principi e fornire indicazioni chiare su cosa ciascun paese membro potesse fare al fine di rendere concreta l'idea di un'infanzia attiva e partecipe nella vita comunitaria, definendo, in questo modo, un progressivo riconoscimento della dignità del bambino e della bambina (Biffi, 2023). Tuttavia, non sempre si trova coerenza nelle azioni, anche quelle più comuni, che la nostra società mette in campo guardando all'infanzia. Per dare forma concreta ai diritti auspicati è opportuno, infatti, non confinare il rispetto dell'infanzia solo nei luoghi a essa deputati, quali nidi e scuole. Porre l'infanzia, per esempio, al centro delle città richiede *placemakers* (Granata, 2021), ovvero adulti e comunità capaci di trasformare la realtà, disegnando possibilità nuove, plasmando luoghi per creare mondi collettivi aperti alle possibilità, non ancora immaginati ma necessari, riconoscendo l'"infanzia cittadina" come parte integrata e integrante della società, per un'idea di mondo coerente con la visione di cittadinanza che si vuole promuovere.

Una cittadinanza, cioè, in grado di manifestarsi anche nella piena capacità di espressione dell'individuo, fin da piccolissimo. Non solo un dare voce da parte dell'adulto ai bambini e alle bambine, ma un movimento attivo che permetta loro di prendere parola. I bambini e le bambine hanno una propria visione del mondo e tenere fede ai principi di cittadinanza sanciti dalla Convenzione significa «permettere loro non solo la piena realizzazione di sé ma anche l'espressione del proprio punto di vista su ciò che li riguarda» (Biffi, 2023, p. 18). Questo obiettivo, che dovrebbe essere prioritario per la società, invita l'adulto educatore a un impegno costante: offrire strumenti capaci di garantire l'espressione dell'opinione di bambini e bambine sulle vicende del mondo e di educare alla cittadinanza (Coppi, 2020). Fare esperienza di cittadinanza, anche nella fascia 0–6 anni, si traduce nel fare esperienza di linguaggi in grado di far esprimere le voci, farle emergere e attivare una ricerca partecipata di significazione del mondo. In questo modo, l'uso dei linguaggi artistici può offrire a bambine e bambini «la possibilità di esprimere opinioni e prospettive e influenzare le scelte che li riguardano» (Luini, 2023, p. 38). Tuttavia, un semplice uso, seppur attivo, dei linguaggi artistici non è sufficiente.

Affinché lo strumento sia reale promotore di una libera espressione, è necessaria la presenza di un adulto capace di ascoltare e vedere, di attivare attitudini educative e creative; un adulto in grado di non sostituirsi e interpretare, attribuendo ai pensieri bambini proiezioni adulte, cogliendo la bellezza e il mistero che l'*artistry* (Coppi, 2019) può sostenere. Questo ruolo adulto non può essere agito solo all'interno dei ruoli professionali, ma chiama tutti a meravigliarsi e dare nuova forma al mondo (Dallari & Moriggi, 2016).

All'interno di questa cornice di riferimento, l'esperienza narrata ha trovato nello strumento del *Photovoice* la possibilità di riconoscere il valore della voce dei più

giovani, attivando, allo stesso tempo, creatività e pensieri riflessivi negli adulti che vivono accanto a loro.

## 1. Lo strumento del *Photovoice*: la voce dell'infanzia cittadina

Il *Photovoice* (Wang, 1999) è uno strumento di ricerca partecipata e di azione sociale che ha l'obiettivo di approfondire i problemi di una comunità, stimolandone la partecipazione e attivando il cambiamento attraverso processi educativi di emancipazione. Il *Photovoice* nasce come strumento abilitativo (Breny & Mcmorrow, 2021; Luini, 2023) e la comunità si qualifica come promotrice di politiche di miglioramento delle condizioni di partenza. Utilizzando la fotografia, questo strumento genera infatti riflessività collettiva, per educare ed educarsi su temi di attualità (Freire, 2021). Infatti, il *Photovoice* è, soprattutto, uno strumento capace di dare voce alle persone spesso escluse dai processi decisionali. Utilizzando la fotografia e comunicando attraverso le immagini, il metodo può essere utilizzato da qualsiasi *target* e, con alcune attenzioni, a qualsiasi età. Le immagini, infatti, con il loro potere comunicativo, possono essere comprese indipendentemente dalla cultura di appartenenza: grazie al loro forte impatto emotivo possono fornire una rappresentazione chiara di ciò che esiste e viene percepito anche se chi guarda le foto non è strettamente coinvolto nei processi e nei vissuti narrati. Lo strumento, inoltre, offrendo l'opportunità di esprimersi, permette ai protagonisti di farsi promotori del proprio apprendimento e del proprio cambiamento, attivando anche una riflessività individuale.

L'uso del *Photovoice* nei processi di ricerca con l'infanzia assume una funzione duplice: «bambini e bambine diventano sia partecipanti che co-ricercatori del processo documentativo: questo consente a ognuno di esprimere il proprio punto di vista attraverso le immagini e di costruire narrazioni più o meno articolate che poggiano su elementi che nascono dal proprio sguardo personale sulla realtà» (Luini & Mussini, 2023, p. 77). Se, da un lato, questo linguaggio espressivo permette ai bambini e alle bambine di vivere un'esperienza di apprendimento arricchente e in grado di sostenere il loro protagonismo, dall'altro, esso consente all'adulto di mettersi in ascolto e acquisire un prezioso punto di vista. Infatti, con specifiche intenzioni progettuali, il *Photovoice* può essere fruibile anche dall'infanzia: un approccio graduale allo strumento e la semplificazione, ma non banalizzazione, delle fasi riflessive permette a bambini e bambine di sperimentarsi all'interno di una ricerca partecipata e nell'uso di un linguaggio, quello fotografico, in grado di favorire l'alfabetizzazione visuale e simbolica. Quest'ultimo aspetto non è secondario in termini di apprendimento ed educazione. Nell'epoca dell'uso massiccio delle immagini, spesso svuotate di significato, è infatti necessario e importante accompagnare fin da piccoli bambine e bambini a un approccio verso la fotografia come strumento di ricerca e di creatività (Jarldorn, 2018).

Il progetto qui descritto è nato con lo scopo di indagare come lo spazio urbano di un quartiere sia un luogo capace di accogliere e prendersi cura dell'apprendimento dei più piccoli. Una moltitudine di sguardi, quelli di adulti con diversi ruoli (genitori, educatrici e insegnanti) e quelli di bambini e bambine di età

diverse (da 2 a 6 anni), hanno costruito un pensiero collettivo, riconoscendosi come comunità riflessiva.

## 2. Sguardi e pensieri collettivi: “All’altezza dell’infanzia”

L’apprendimento nasce sempre dalla possibilità di abitare la domanda (Scardicchio, 2023), di interrogarsi sulle questioni del mondo e, insieme all’altro, trovare un significato comune: il movimento che spinge a conoscere è, infatti, il desiderio di scoprire ed evolvere. Il progetto illustrato di seguito ha preso forma proprio dal desiderio di interrogarsi insieme. Il gruppo di lavoro<sup>1</sup> da diversi anni progettava dispositivi per coinvolgere le famiglie frequentanti il servizio educativo, con il fine di dare forma a una reale comunità di pensiero. L’utilizzo del linguaggio espressivo del *Photovoice* ha permesso a questa volontà di trasformarsi in un’opportunità di ricerca più ampia, di uscire dai propri confini e costituire una comunità creativa di pensiero e confronto. Per trovare una risposta alla domanda di fondo che ha accompagnato questo processo partecipativo – “Come il territorio si prende cura dell’apprendimento dei bambini?” – sono stati coinvolti attori del quartiere che a diverso titolo lavorano con l’infanzia. Ne è nata un’esperienza artistica capace di allargare lo sguardo, dando l’opportunità di interrogarsi in qualità di ~~come~~ comunità educante capace di creare qualcosa insieme e, soprattutto, di dare voce a bambini e bambine, al fine di costruire una cultura “All’altezza dell’infanzia”. Questo è stato, infatti, il titolo del progetto che metaforicamente ha voluto esprimere una postura da assumere come società e che i linguaggi artistici permettono di mantenere. Non solo una postura fisica – mettendosi accanto ai bambini e alle bambine e, guardando il mondo dalla loro altezza, si può provare a comprenderne il punto di vista – ma una postura che, simbolicamente, ha a che fare con l’idea di infanzia espressa dalla società, evidenziando la necessità di assumersi responsabilità, in quanto adulti, di scelte che siano in grado di rispondere, come ricorda Korczak (1996), alla grandezza dell’infanzia: di guardare al bello e al vero (Dallari & Moriggi, 2016).

Il gruppo di partecipanti ha sentito il bisogno di non confinare questa visione solo all’interno dei luoghi istituzionali in cui agiscono i rispettivi ruoli educativi (la famiglia, il nido, la scuola), ma di rendere gli stessi porosi e capaci di permettere all’infanzia cittadina di esprimere la sua voce in questioni che vedono bambini e bambine protagonisti. Il progetto, descritto di seguito nelle sue macro fasi, ha coinvolto 18 adulti tra educatrici, insegnanti e genitori, e 44 bambini dai 2 ai 6 anni. Sono stati organizzati per gli adulti coinvolti dei momenti di dialogo e confronto con la modalità del *focus group*, in avvio e in chiusura di processo. Infine, sono state effettuate un paio di passeggiate fotografiche in quartiere, sia per gli adulti che per i bambini, organizzate in piccoli gruppi misti per ruoli e per età. Il *Photovoice*

---

<sup>1</sup> Il progetto è stato promosso nell’anno educativo 2022/2023 dal nido comunale Françoise Dolto della Città di Torino, gestito in appalto dal 2012 dalla cooperativa Consorzio Torino Infanzia – [www.consorziotorinoinfanzia.it](http://www.consorziotorinoinfanzia.it), e ha successivamente coinvolto, anche in un’ottica di costruzione del Sistema integrato 0–6, la scuola dell’infanzia statale Plana – I.C. Niccolò Tommaseo. Tutte le realtà coinvolte insistono nel quartiere Centro della Città.

(Jarldorn, 2018) nel suo svolgimento prevede 4 fasi che il racconto del progetto, per chiarezza di esposizione, illustrerà nel dettaglio.

### **2.1. Focus group in avvio: perimetrare i significati di ricerca**

La metodologia del *Photovoice*, nella prima fase, prevede un *focus group* per comprendere il tema che si vuole indagare, concettualizzando il problema, condividendo gli obiettivi di ricerca e introducendo al processo di indagine e al linguaggio visuale. Un facilitatore ha il compito di costruire un clima di dialogo definendo insieme ai partecipanti i risultati che la comunità vuole raggiungere. Durante il primo incontro con gli adulti coinvolti nel progetto “All’altezza dell’infanzia” sono stati discussi i temi di indagine – territorio, cura, apprendimento – decidendo un più puntuale *focus* di ricerca. Una condivisione che, attraverso la narrazione delle rappresentazioni, delle aspettative e dei desideri, ha permesso di raggiungere significati riconoscibili dai soggetti coinvolti, attraverso la messa in discussione di quanto già assodato per l’apertura verso il nuovo. Un “fare insieme mondo”, perché insieme lo si nomina e, quindi, gli si dà nuova forma. Per ogni tema, sono state proposte alcune domande stimolo per aprire il dialogo<sup>2</sup>.

- Territorio: “Qual è lo spazio che abitiamo con i bambini?”

Per poter scegliere un perimetro di indagine, ovvero il luogo fisico in cui muoversi per la ricerca fotografica, il gruppo si è interrogato sul significato di territorio. Sono emerse interessanti riflessioni riguardo il senso che si attribuisce a esso, partendo da una concezione fisica – gli spazi, le vie, le piazze che si occupano con i corpi durante la vita quotidiana – fino ad arrivare a un’idea più astratta ed estesa di territorio, inteso come comunità di appartenenza, non legata a confini fisici, ma a reti di relazioni e di interessi.

«Credo sia importante soffermarsi su questa domanda, indipendentemente dal luogo fisico e triangolo spaziale che viviamo. È bene comprendere, a mio avviso, come il territorio vede e dà voce all’infanzia. Dov’è che con i nostri bambini sentiamo di poter stare, al di là delle vie che percorriamo quotidianamente uscendo di casa e andando al nido?» (genitore con un figlio al nido).

«Io vorrei pensare al territorio come il luogo dove vivere insieme a loro cose belle. Il mio territorio è il luogo dove troviamo dei posti, dei luoghi in cui possiamo dire: ah, ma qui l’infanzia trova qualcosa da fare, da imparare!» (genitore con un figlio a scuola).

«Ci possiamo dare un obiettivo, ci possiamo dire che attraverso la nostra ricerca fotografica è necessario far emergere nella mente di tutti il fatto che questo quartiere è abitato dai bambini, che non è solo un quartiere di uffici, musei e negozi. Ma ci sono famiglie che transitano, che entrano nei negozi, che vivono i parchi, che non vivono solo dentro le case e nei nidi. E che il quartiere non è solo vissuto da turisti e consumatori. I bambini esistono» (educatrice).

---

<sup>2</sup> Nel proseguo del contributo, le parti tra virgolette riportano le domande di sollecitazione, le parole e gli elementi emersi nei momenti di confronto e dialogo.

Il confronto ha portato alla scelta di delimitare la zona di indagine al quartiere intorno ai servizi coinvolti, dandosi il compito di portare dentro l'obiettivo un concetto di territorio inteso come perimetro all'interno del quale i bambini e le bambine possano vivere esperienze di cura e apprendimento.

- Cura: "Come un territorio può prendersi cura dell'infanzia?"

Il costrutto che si è delineato attraverso il confronto definisce la cura come la capacità di avere in mente l'altro, dichiarando che anche il territorio dovrebbe prendersi cura dell'infanzia e considerarla abitante dei luoghi e degli spazi. La percezione comune emersa è che questo aspetto non sempre è tangibile: molti sono gli spazi che non tengono conto, per esempio, dell'altezza dei più piccoli, della necessità di stare bene anche nella loro presenza fisica. Inoltre, si è sottolineato come il prendersi cura dell'infanzia non debba essere confinato esclusivamente nei luoghi per loro pensati (parchi, scuole, nidi).

«Passeggiando per le vie ti accorgi proprio che sembrano pensate solo per gli adulti. E invece non ci passeggiano solo gli adulti. Non sarebbe bello mettere cose all'altezza dei bambini? Invece troviamo solo i bidoni della spazzatura, spesso muri scrostati. È vero, se ci pensiamo bene alla loro altezza, c'è questo» (insegnante).

«Io, il tema della cura, lo lego al senso civico. Cioè tutti dobbiamo avere cura, siamo responsabili di quello che c'è in giro, no? Forse possiamo noi per primi fare qualcosa. Come pensiero, ecco, il senso civico non è solo qualcosa che riguarda l'altro, ma implica anche me. Quindi anche noi, come abbiamo cura del territorio in cui viviamo e in cui vivono i nostri figli?» (genitore con un figlio al nido).

Da queste riflessioni è nata l'idea di scattare foto con occhio adulto, ma il più possibile all'altezza fisica dei bambini. Per osservare il mondo, nel concreto, dalla loro prospettiva. Si è deciso, inoltre, di provare a intercettare non solo le criticità che gli spazi urbani e i luoghi presentano, ma di tenere il più possibile uno sguardo aperto anche alla bellezza che il quartiere può offrire.

- Apprendimento: "Quali sono gli spazi in cui i bambini imparano?"

La discussione si è focalizzata sulle responsabilità dell'apprendimento, su chi ha il compito di garantire e proporlo ai bambini e alle bambine. Si è arrivati a una considerazione comune rispetto al fatto che questi ultimi apprendono da tutti i contesti in cui vivono, indipendentemente dalla connotazione educativa degli stessi. Ogni luogo può dunque essere sfondo per esperienze di apprendimento e, pertanto, ogni spazio necessita di uno sguardo adulto consapevole di questa possibilità, al fine di rendere il contesto il più vicino possibile all'infanzia.

«Perché poi penso che se loro vedono un luogo ben curato imparano cosa vuol dire stare bene e prendersi cura. Possono ripetere quell'idea lì di bello e curato anche nel futuro» (genitore con un figlio a scuola).

«Forse sì, a volte penso che solo le scuole, le case debbano essere luoghi belli perché è lì che i bambini imparano. Ma anche passeggiando, no? Quante scoperte possono fare?» (genitore con un figlio al nido).



«Ci sono tantissime gallerie d'arte nel nostro quartiere e per fortuna hanno le vetrine anche all'altezza dei bambini; però potrebbe essere uno stimolo, un incentivo, ragionarci no? Pensare a un quartiere che attraverso i negozi prova a rendere speciale anche una semplice passeggiata con i bambini. Iniziare a pensare che un luogo può accogliere l'infanzia non solo se è dedicato all'infanzia» (educatrice).

Per i bambini e le bambine si è scelto di vivere questa prima fase in contemporanea con la seconda. Organizzati in piccoli gruppi (circa 9 bambini tra nido e scuola dell'infanzia), prima di uscire sul territorio con le macchine fotografiche<sup>3</sup>, è stata loro proposta una breve chiacchierata, con domande stimolo di facile comprensione e aperte, con l'obiettivo di incoraggiarli a focalizzare l'attenzione durante la passeggiata su temi specifici: “Dove vai a giocare con la tua famiglia quando esci dal nido/dalla scuola?”; “Cosa c'è fuori dal nido/dalla scuola?”; “Che cosa fai quando non sei al nido/scuola?”; “Dove ti piace passare le tue giornate quando non sei al nido/scuola?”; “Cosa c'è di bello là fuori?”.

## **2.2. Passeggiate fotografiche: narrare attraverso la fotografia**

Una volta definito il *focus* di indagine, adulti e bambini hanno percorso le strade del quartiere cercando di rappresentare attraverso le foto, il più possibile istintive, suggestive ed evocative, quanto condiviso. In questa fase, emerge in maniera chiara come il linguaggio fotografico permetta, a chi ne fa esperienza, di usare la vista nella forma più alta: ovvero vedere, non solo guardare, e ricercare immagini che siano contenute di messaggi, soffermandosi sui dettagli e narrando desideri, vissuti e rappresentazioni attraverso un linguaggio plurimo e universale. Lo strumento del *Photovoice* permette, infatti, di allenare uno sguardo obliquo, ovvero capace di vedere oltre le linee dall'abitudine, mettendosi in ascolto di quello che il mondo, il “fuori”, può ancora offrire di nuovo, di inedito: cercare quindi qualcosa di interessante in un luogo ordinario, attivando quello stupore necessario a conoscere (Dallari & Moriggi, 2016), capace di veicolare significati simbolici a partire dall'autoproduzione (Luini, 2023).

Al termine delle passeggiate, i molti scatti sono stati selezionati dai partecipanti stessi e alle fotografie scelte come più significative è stato dato un titolo. Infine, durante il *focus group* di chiusura, queste ultime sono state commentate e rielaborate, cercando non una semplice descrizione, ma un'attivazione di riflessioni verso nuovi pensieri, verso proposte concrete di cambiamento.

## **2.3. Focus group in chiusura: promuovere cambiamento**

Anche questa fase del processo è stata vissuta con modalità differenti dai partecipanti al processo. I bambini e le bambine, in una giornata successiva alla passeggiata fotografica, hanno guardato insieme a educatrici e insegnanti le foto, commentandole liberamente e provando a ripercorrere la narrazione di quella giornata. Le loro voci, documentate, sono state riportate e raccontate in avvio del

---

<sup>3</sup> I bambini e le bambine hanno utilizzato macchine fotografiche compatte. Si è appositamente scelto di non utilizzare gli *smartphones*.

*focus group* con gli adulti. Genitori e professioniste hanno invece condiviso le riflessioni cercando di dare risposta alla domanda di indagine – “Come il nostro quartiere si prende cura dell’apprendimento dei bambini?” – non rispondendo in maniera puntuale, ma ampliandone prospettive e generando significati comuni e proposte di cambiamento alla luce delle fotografie selezionate. Questo ha richiesto a ciascun partecipante di sentirsi parte di uno sguardo comune, che non è uno sguardo uniformante, ma è capace di accogliere la sfumatura soggettiva dei significati che ciascuno attribuisce, definendo un bagaglio multi-sfaccettato di comprensioni, visioni e desideri, rintracciabili solo dai linguaggi artistici.

Si è così attivata una circolarità di pensiero che, invitando a esplicitare i significati delle fotografie, ha permesso di imparare a discutere e immaginare soluzioni comuni, ma anche di acquisire una riflessione personale sul proprio modo di vivere da adulti educatori. Una riflessione che si potrebbe definire *empowerment* collettivo: la possibilità di ascoltare le storie altrui e creare spazi di confronto ha conferito valore alle proprie storie personali e attivato un processo di crescita e possibile cambiamento personale. Interrogarsi su come il quartiere non sia vissuto come luogo di apprendimento, ricercando invece continuamente luoghi pensati per i più piccoli, ha permesso ai genitori di riflettere su alcune abitudini e sentire che è necessaria più socializzazione libera, svincolata dal fare. Educatrici e insegnanti hanno portato in luce la necessità di riattivare una diffusa visibilità dell’infanzia fuori dalle pareti del nido e della scuola, attivando più collaborazioni con il quartiere, con i negozianti, con le realtà esistenti, anche quelle non strettamente connesse all’infanzia. Per i bambini è stata una possibilità di sentire ascoltata la loro voce. Più di tutto, è stata costituita una comunità educante che ha provato a uscire dall’indifferenza insieme, immaginando un mondo diverso per l’infanzia.

«Abbiamo parlato di socialità e senso civico, di comunità e di quanto è necessario cercarsi. E anche di come questo quartiere non offre in maniera spontanea luoghi di aggregazione se non nei parchi. Ma non ci sono luoghi al chiuso dove possiamo stare senza per forza fare o comprare. Forse questo manca un po’ nella società del consumo. C’è questa idea che per stare insieme si debba per forza spendere» (genitore con un figlio a scuola).

«È bello pensare che siamo partiti pensando ai nostri bimbi, ma poi in realtà stiamo ragionando per tutti i bambini del quartiere e forse non solo, no? Un po’ come se ci prendessimo in carico un’idea di infanzia, e non guardassimo solo ai bambini che frequentano la nostra scuola o il nido, ma in generale i bambini che sono in questo territorio, che abitano questo territorio e più in generale l’infanzia» (insegnante).

«Io invece in questa foto vedo la mancanza di un bambino seduto lì vicino<sup>4</sup>. Perché questo è potenzialmente un luogo, anche un’attività. L’incontro con l’altro. Perché dopo la riflessione del primo incontro a me sono tornati tantissimo in mente questi temi delle attività, del fare. Che cosa facciamo sul territorio con i bambini? Come se ci fosse sempre, la necessità di un fare. Però ricollegata anche al tempo lento di quanto un luogo così, di spazio e di bellezza, possa essere un luogo di

---

<sup>4</sup> La foto ha come soggetto un uomo solo sulla panchina.



incontro, anche tra due generazioni, di sospensione, di sguardi, di commento a quello che c'è. E forse non li viviamo troppo perché siamo presi anche noi da una frenesia di vivere i passaggi tra il nido, la scuola, la casa e le commissioni. E non ci si ferma, non sostiamo nei luoghi. Non incontriamo mai l'altro per davvero. Davvero, io in questa foto la sento la mancanza di quel bambino lì vicino» (genitore con un figlio al nido).

«Non è solo una questione di individualità e di buon senso della singola persona, ma è proprio cercare di dare la possibilità, in generale alla società, di vedere delle cose che, insomma... se non vanno bene per i bambini, perché dovrebbero andare bene per noi?» (genitore con un figlio al nido).

#### **2.4. Progettare un'azione sociale: rendere l'infanzia visibile.**

Nella fase finale del processo, il *Photovoice* prevede l'organizzazione di un evento, sostenibile e di impatto, che realizzi l'obiettivo di rendere visibile a più persone possibili la ricerca svolta. Nel progetto qui narrato, questa opportunità è stata colta come possibilità di diffondere un'idea di infanzia cittadina che deve essere sempre e in ogni luogo presente e riconosciuta. Per fare questo, sono state organizzate diverse esposizioni fotografiche. Tutte le istituzioni educative coinvolte hanno contemporaneamente esposto le foto con la narrazione del progetto. Tuttavia, sembrando questa un'azione ancora troppo confinata dentro i luoghi educativi, si è deciso, per sensibilizzare una comunità più ampia, di esporre la rassegna fotografica nei negozi del quartiere, usando le vetrine all'altezza dell'infanzia, e sui muri perimetrali dei nidi e delle scuole coinvolte. In questo modo, tutti gli abitanti del quartiere hanno potuto osservare, ma anche riflettere, rispetto ai temi descritti. Infine, la documentazione fotografica è stata simbolicamente presentata e consegnata nelle mani della politica, al sindaco e all'assessora ai Servizi educativi della Città di Torino, con l'auspicio di ampliare il dibattito pubblico e l'attenzione verso i cittadini più piccoli.

### **Conclusioni**

Il progetto "All'altezza dell'infanzia", attraverso l'uso del linguaggio espressivo della fotografia e il *Photovoice*, ha messo in luce come la fotografia possa essere veicolo di *empowerment* e trasformazione per l'individuo (Mezirow, 2003). Gli adulti hanno potuto interrogarsi interrogando le immagini e, quindi, cambiare e modificare il proprio pensiero intorno al loro stesso modo di percepire le cose. Un cambiamento personale che si è potuto realizzare solo all'interno di una collettività capace di amplificare gli sguardi. Attraverso la narrazione di questa esperienza emerge la forza dell'apprendimento riflessivo che i linguaggi artistici, in quanto strumenti partecipativi democratici (Coppi, 2020), possono attivare. Interrogarsi e interrogare il mondo è un'azione potente che porta a una trasformazione di visioni e posture dei soggetti coinvolti. Attraverso la generatività delle immagini e del pensiero derivato dalla loro esplicitazione, si è chiamati ad avere occhi nuovi sul mondo, su sé stessi e sul proprio agire nel mondo. Così è stato per i genitori che hanno partecipato, ma anche, e soprattutto, per i servizi educativi, i quali, nel vivere

questo progetto, hanno dato nuova forza al ruolo politico che nidi e scuole ricoprono. I gruppi di lavoro hanno infatti provato ad ampliare il dibattito culturale, assumendosi la responsabilità di sconfinare dai propri luoghi e portare fuori dalle mura azioni capaci di mettere l'infanzia al centro dei pensieri della società. La possibilità di trasformare in pratica questa visione ha significato disporre e predisporre dispositivi artistici e creativi, tornando alla sapienza che è tipica dei bambini e delle bambine, perché è in loro che si annida la meraviglia: guardare il mondo con occhi ancora incantati e ricchi di futuro, per essere adulti – educatori, pedagogisti, architetti, sociologi, urbanisti – all'altezza dell'infanzia.

## Bibliografia

BIFFI, E. (2023). Il ruolo dei diritti dell'infanzia nell'educazione 0-6. In M. GUERRA, & E. LUCIANO (Eds.), *Accanto ai bambini* (pp. 13–22). Edizioni Junior.

BRENY, J. M., & MCMORROW, S. (2021). *Photovoice for social justice: Visual representation in action*. SAGE Publications, Incorporated.

DOI: <https://doi.org/10.4135/9781071938966>

COPPI, A. (2019). L'Arte per tutti. Artistry e creatività nella formazione per tutta la vita. *Studi sulla Formazione/Open Journal of Education*, 22(2), 169–179. DOI: <https://doi.org/10.13128/ssf-10792>

COPPI, A. (2020). Eudemonia ed apprendimento permanente per una educazione alla cittadinanza globale. *Formazione & insegnamento*, 18(1 Tome I), 36–45. DOI: [https://doi.org/10.7346/-fei-XVIII-01-20\\_04](https://doi.org/10.7346/-fei-XVIII-01-20_04)

DALLARI, M., & MORIGGI, S. (2016). *Educare bellezza e verità*. Edizioni Centro Studi Erikson.

FREIRE, P. (2021). *Il diritto e il dovere di cambiare il mondo*. Il margine.

GRANATA, E. (2021). *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*. Einaudi.

JARLDORN, M. (2018). *Photovoice handbook for social workers: Method, practicalities and possibilities for social change*. Springer.

DOI: <https://doi.org/10.1007/978-3-319-94511-8>

KORCZAK, L. (1996). *Quando ridiventerò bambino*. Luini Editrice.

LUINI, L. (2023). Esperienze democratiche ed emancipative attraverso photovoice. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(2), 053–059.

DOI: <https://doi.org/10.7347/spgs-02-2023-08>

LUINI, L., & MUSSINI, I. (2023). Photovoice come strategia documentativa per bambini e bambine. Alcune suggestioni pratico-operative. *Bambini*, (3), 76–77. Edizioni Junior.

MEZIROW, J. (2003). *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*. Raffaello Cortina.

SCARDICCHIO, A. C. (2023). *Futuro fragile, futuro possibile. Educare nel tempo del chiaroscuro*. Edizioni San Paolo.

UNITED NATIONS. (1989). *Convention on the rights of the child*. [www.ohchr.org](http://www.ohchr.org)

WANG, C. C. (1999). Photovoice: A participatory action research strategy applied to women's health. *Journal of women's health*, 8(2), 185–192.

DOI: <https://doi.org/10.1089/jwh.1999.8.185>